

No al referendum costituzionale Prima bocciatura per Chavez

Il Venezuela contro la riforma voluta dal presidente L'opposizione festeggia: ora riconciliazione nazionale

di Leonardo Sacchetti

NOVE ANNI DI SUCCESSI ed eccessi elettorali e poi la prima sconfitta. Dopo un'estenuante altalena di dati, di ritardi e di riunioni tra governo e opposizioni nelle stanze di Miraflores, il palazzo presidenziale di Caracas, il Venezuela si è svegliato ieri scoprendo

la bocciatura del referendum costituzionale che ha bloccato la strada alla presidenza vitalizia per Chavez. «I no sono stati il 50,7%. I sì il 49,2. Un risultato al fotofinish». Il virgolettato è dello stesso presidente, accorso nella notte tra domenica e lunedì davanti alla tv per «evitare qualsiasi tipo di incidente». L'opposizione era già in strada per festeggiare la prima vittoria «legale» sull'ex parà.

Se la giornata di domenica si era svolta in un clima di sospetti incrociati per eventuali brogli, quella di ieri, per il Venezuela, è stata una giornata particolare, con le tv (in gran parte controllate dall'opposizione) che passavano senza sosta i risultati del referendum, accompagnati dalle dichiarazioni di soddisfazione giunte subito da Washington. «I venezuelani - ha fatto sapere la Casa Bianca - hanno espresso la loro opinione, hanno votato contro le riforme proposte da Cha-

vez e questo è un buon augurio per la libertà». Di tono opposto le prime analisi fatte dallo stesso Chavez. «È una vittoria di Pirro - ha detto il presidente - Per ora, non ce l'abbiamo fatta ma gli ideali della riforma sono vivi».

Incassato l'apprezzamento per il processo elettorale da Bruxelles, al di là delle percentuali di «sì» e «no», il numero che pesa maggiormente tra i corridoi di Miraflores è quello dell'astensione: 44,11% degli aventi diritto. Un segnale di stanchezza, forse. Sicuramente una novità per questo politico abi-

tuato a percentuali - d'assenso - bulgare. Secondo alcuni analisti, la prima sconfitta di Chavez è dovuta principalmente a due fattori legati alle riforme bocciate: il drastico ridimensionamento della proprietà privata (fattore che avrebbe spinto a non votare molti degli stessi sostenitori del presidente) e le divisioni interne al «fronte bolivariano» per il timore di vedere Chavez trasformato in un vero e proprio re, senza limiti di mandato. Così, il presidente venezuelano è stato costretto a congratularsi con l'opposizione, indicando agli anti-chavisti «la possibilità di sconfiggermi elettoralemente». Un passaggio di sfida rispetto ai vari tentativi golpisti messi in atto a Caracas in questi anni per sfrattarlo da Miraflores e di cui Chavez ha sempre incolpato direttamente l'opposizione tutta. «Ora può iniziare la riconciliazione nazionale», gli ha risposto Manuel Rosales, ex candidato sconfitto dall'ex parà.

Le pressioni sul Consiglio Nazionale Elettorale, nella notte tra domenica e lunedì, sono state interpretate dall'opposizione come un tentativo di annacquare la vittoria del no. Ma la decisione di Chavez di ammettere la sconfitta in diretta tv e il timore di non poter controllare la piazza hanno spinto i leader anti-chavisti ad accontentarsi di questo risultato. Storico. Un risultato che permette all'opposizione di allontanarsi dalle frange meno democratiche dell'anti-chavismo e concentrarsi sull'unità, così come ha più volte ripetuto Freddy Guevara, il giovane leader dell'opposizione studentesca.

«Per adesso», come ha detto Chavez, la riforma costituzionale rimane nel freezer. Una riforma che, a parte la rielezione indefinita e vitalizia del presidente, interessava 69 dei 350 articoli della Costituzione voluta dallo stesso presidente nel 1999. Una riforma che prevedeva un esteso potere decisionale sulla proprietà privata, il controllo di gran parte delle imprese medio-grandi, della Banca nazionale, oltre a una redistribuzione di risorse per l'assistenza sociale ai più poveri e un riconoscimento di minimi sindacali per i precari. L'analisi più impietosa del voto di domenica l'ha fatta lo stesso Chavez: un anno fa, per il referendum «confirmativo» della sua presidenza, l'opposizione guidata aveva ottenuto 4,3 milioni di voti rispetto ai 7,3 a favore del presidente. «Hanno ottenuto un po' di più, arrivando a 4,5 milioni - ha ammesso Chavez -, ma noi abbiamo ottenuto 3 milioni di voti in meno».



L'opposizione festeggia la vittoria. Foto Ansa

DOPO-REFERENDUM Il no ha ridimensionato Chavez ma è di lezione anche per l'opposizione

Sconfitta salutare per l'America Latina

di Maurizio Chierici

Chavez ha perso il referendum e la sconfitta può essere salutare per Chavez, per l'opposizione e per l'America Latina. Dopo 9 anni la sua maggioranza non lo ha seguito. L'ala moderata del partito unico nel quale Chavez ha raccolto con mano decisionista movimenti di diversa estrazione culturale e ideologica (dai cattolici di base alla socialdemocrazia) non condivideva le pieghe imbarazzanti della riforma costituzionale: possibilità di rielezione infinita, controllo della Banca nazionale e un superpotere che penetrava in ogni segmento del Paese. Per non parlare dell'errore del mescolare ciò che la gente aspetta (6 ore di lavoro al giorno, assistenza sociale per tutti, anche lavoratori in nero) all'ipotesi personale di una presidenza giuridicamente inamovibile. Nelle due Americhe solo il vecchio Castro gode del privilegio fuori tempo. Nel bene e nel male ogni democrazia latina sta rientrando nei parametri delle normali democrazie.

Il secondo errore era psicologico: soffiava le ambizioni degli uomini che lo affiancano costretti per tutta la vita a fare i conti con un organigramma deciso da una sola persona. Condividere la riforma fino all'ultimo comma voleva dire atrofizzare entusiasmi e speranze delegando al potere pietrificato ogni decisione sul futuro del Paese. La disezione dei quartieri poveri discende dal malcontento di chi continua a credere nella trasformazione voluta da Chavez, ma non ne vuole essere un protagonista immobile. Lo sconfitto deve tenere conto. Se anche centesimi di voto avessero premiato Chavez, il discorso non cambia. Impossibile rivoltare un Paese con un sostegno quasi invisibile. Deve rassegnarsi: parole e immagini dei primi commenti gli restituiscono

l'umiltà della prima rincorsa alla presidenza quando ascoltava gli intellettuali che lo accompagnavano. Nove anni dopo il suo Venezuela non ricorda il Paese ereditato dal disfacimento del liberismo. La gente senza nome ne è diventata protagonista. La dipendenza del petrolio è ancora pesante, ma mentre nel 2000 la rendita copriva il 79% del fabbisogno interno, oggi è scesa al 47. Ospedali pubblici, ferrovie dove non esistevano rotaie, impianti siderurgici e l'impegno ossessivo di trasformare l'agricoltura del latifondo incolto in un'agricoltura che dia da mangiare a milioni di persone. Se nel 2000 il Venezuela importava cibo per l'80%, è sceso al 57, ma i passi restano lenti: resistono le proprietà abbandonate di un latifondo che non si arrende. Senza contare la repulsione ad ogni intervento fiscale. Nelle catene dei supermercati

Il no è venuto anche dalla gente semplice che non vuole una democrazia mummificata

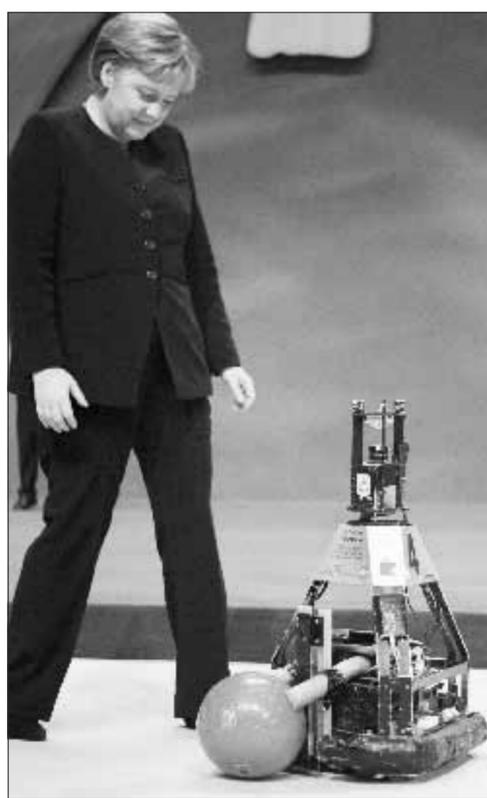
nelle mani di chi domina il commercio, scarseggiano latte, pane, cereali. La filiera dalla produzione alla vendita trova sconvolgenti la burocrazia di tasse ignorate prima di Chavez. Preferiscono riciclare il latte in dolci, gelati. La gente si arrangia. Chavez si era illuso di spaventare chi non sopporta un Paese senza privilegi accrescendo il proprio privilegio. La lezione di umiltà lo invita ad esplorare prospettive meno gridate.

Per l'opposizione la sconfitta di Chavez è un invito al realismo democratico. Si può cambiare coi vo-

ti, ieri ne hanno avuto prova. Per 9 anni ha tentato la spallata nelle piazze, colpo di stato 2002, sciopero devastante che ha azzeppato la produzione petrolifera: dopo 5 anni non si è ancora ripresa malgrado i tesori a portata di mano. La volgarità sconsiderata dei media (tutti all'opposizione) ha retrocesso il Venezuela in fondo al mondo. Insulti, bugie grottesche. Alla vigilia delle elezioni una Tv ha mandato in onda immagini di Chavez e Uribe della Colombia con il lampeggio di una didascalia: «Chi è l'assassino?», di Ingrid Betancourt, naturalmente. Tre anni fa gli oppositori hanno immaginato di far saltare le elezioni per il rinnovo del Congresso non presentando candidati e regalando il parlamento a Chavez: commissione elettorale corrotta, sistemi elettronici truccati. Insomma, truffa che è impossibile votare. La stessa commissione elettorale, gli stessi sistemi elettronici, centinaia di osservatori stranieri come nel 2004, tre anni dopo ne certificano la vittoria. Allora, chi imbrogliava? La consapevolezza del poter confrontarsi coi programmi di Chavez proponendo altri programmi senza rincorre gli intrighi delle ombre dell'altra America; questa consapevolezza ieri toccata con mano riuscirà a convincerli alla dialettica di un confronto sereno trascurando i boia chi molla della galassia del No? Bisogna dire che l'accettare o il rifiutare era la semplificazione che riuniva partiti ferocemente in lotta fra loro. Nel 2011 si voterà la successione a Chavez. Riusciranno a trovare un fronte comune o la paura tornerà nelle abitudini di Caracas?

È una sconfitta che rassereni anche l'America Latina. Sarebbe stato imbarazzante trattare nei prossimi vent'anni con un re del petrolio senza eredi politici, quindi invincibile. Le sue decisioni potevano diventare ordini, complicando i rap-

porti. Argentina, Uruguay, Brasile, Bolivia ed Ecuador devono a Chavez l'entusiasmo e i capitali che li hanno slegati dal diktat di Fondo Monetario e Banca Mondiale. Spesso non ne sopportano espansioni e linguaggio, ma Caracas resta una cassaforte che può cambiare il continente. Ne sono convinti Lula, Kirchner, tanti altri, ma i loro parimenti frenano. Il Venezuela doveva essere accolto il 10 dicembre nel Mercosur dopo il via libera di Lula ma il congresso di Brasilia ha deciso di aspettare. Forse il risultato del referendum. Che ha fatto respirare mezza America, anche Chavez in fondo può essere contento. Perdendo ha smentito chi lo voleva dittatore - imbavaglia stampa e libertà, mentre il politico dall'a plomb europea al quale fino a ieri nessuno osava avvicinare questo tipo di sospetti, ha confermato i sospetti.



MERKEL «No a minareti più alti delle moschee»

HANNOVER La cancelliere tedesca Angela Merkel, al congresso della Cdu ha invitato a vigilare affinché i minareti delle nuove moschee non diventino più alti dei campanili delle chiese cristiane. Poi si sinteressa al robot calciatore.

La Cia fa dietrofront: nel 2003 l'Iran ha rinunciato all'atomica

di Gabriel Bertinotto

Teheran stava costruendo la bomba nucleare, ma grazie alle pressioni internazionali, nel 2003 ha smesso, senza più ricominciare per lo meno sino ad alcuni mesi fa. Lo dicono i servizi segreti Usa in un rapporto che può essere interpretato in vari modi, ma sembra comunque togliere argomenti ai fautori di un attacco militare contro l'Iran, che sino ad ora hanno avuto largo ascolto presso l'amministrazione Bush. Nessuno infatti, sempre che l'intelligence americana non abbia preso un grosso granchio, può ora speculare sul pericolo imminente che la Repubblica islamica si procuri armi atomiche. Nel documento, chiamato «Valutazione dell'intelligence nazionale» (Nie), la Cia ed altre agenzie d'intelligence sostengono di ritenere «con alto livello di convinzione che nell'autunno del 2003 Teheran interruppe il proprio programma di armamento nucleare». Affermano però anche di ritenere «con convinzione fra moderata e alta» che l'Iran mantenga quell'opzione «come minimo aperta».

I persistenti sospetti sulle eventuali intenzioni future dell'Iran poggiano sulle seguenti osserva-

zioni. In primo luogo «l'Iran ha probabilmente importato almeno del materiale fissile» utilizzabile per scopi militari, «benché giudichiamo che non ne abbia ancora ottenuto abbastanza per un'arma nucleare». Secondariamente è noto, lo ammettono le stesse autorità iraniane, che prosegue negli impianti iraniani «l'arricchimento dell'uranio attraverso centrifughe». E questa attività, che Teheran sostiene essere finalizzata a produrre energia per usi civili, è per gli Oob statunitensi «la modalità attraverso cui l'Iran può produrre abbastanza materiale fissile per un'arma, se decide di farlo». Se questa decisione venisse davvero presa, i tempi non sarebbero tuttavia immediati. Nel rapporto si afferma che la Repubblica islamica «probabilmente sarebbe tecnicamente capace di produrre abbastanza uranio altamente arricchito per fabbricare un'arma in un arco di tempo compreso fra il 2010 ed il 2015». La prima reazione della Casa Bianca non tradisce imbarazzo. Della relazione si privilegia la parte in cui viene confermato che sino a pochi anni fa l'Iran stava effettivamente cercando di dotarsi di armi di sterminio.

SUMMIT SUL CLIMA

Australia firma Kyoto con applauso

BALI È svolta clima per l'Australia. E il mondo applaude. La nuova guida laburista del Paese ha detto sì alla ratifica del Protocollo di Kyoto, unico accordo salva-clima al mondo che fissa target di riduzione di emissioni di Co2 per i paesi industrializzati. Una scelta storica che lascia gli Usa senza alleati nella battaglia contro il trattato del '97 anche se hanno espresso la volontà di cercare di raggiungere un nuovo accordo. Si è aperta così a Bali, in Indonesia, la 13ª Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici con 190 paesi e una presenza di 10 mila persone. La Conferenza vede riuniti i paesi firmatari della Convenzione sul clima del 1992. In contemporanea si svolgerà la 3ª Conferenza delle Parti che serve come incontro delle Parti del Protocollo di Kyoto (CMP 3). L'annuncio della via libera a Kyoto da parte del neo eletto premier laburista australiano Kevin Rudd, accolto con un lungo applauso dai delegati, inietta una buona dose di ottimismo sul summit.

I governi di tutto il mondo devono spingere una «economia verde» non solo per difendere il pianeta dal riscaldamento globale ma anche per creare nuovi posti di lavoro. È quanto afferma il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon in un editoriale sul Washington Post.

Stephen Hadley, consigliere di Bush per la sicurezza nazionale, dichiara che il documento contiene «informazioni positive». Secondo Hadley «conferma che avevamo ragione ad essere preoccupati sui tentativi iraniani di sviluppare armi nucleari». Non solo, «ci dice che abbiamo fatto progressi negli sforzi per garantire che questo non avvenga». In altre parole, per Bush non è tanto importante che l'Iran non stia in questo momento costruendo ordigni, ma il fatto che ci abbia provato. E se poi ha rinunciato, è stato grazie alle pressioni americane. Ovviamente la Casa Bianca non si chiede se il merito non sia stato piuttosto invece dell'intenso lavoro diplomatico di alcuni governi europei. Comunque sia Bush, che lo scorso ottobre aveva addirittura ipotizzato una «terza Guerra mondiale» se Mahmud Ahmadinejad non fosse stato fermato, ora dovrà fare qualche approfondita riflessione sulle conclusioni cui sono giunti i suoi Oob. Perché una cosa è sicura: solo nel 2005 i servizi americani avevano detto di sospettare che il programma nucleare di Teheran avesse finalità militari. Ora dicono invece che questo non era più vero già da due anni.

Ogni malato di leucemia ha la sua buona stella.

7, 8 e 9 dicembre aiuta la ricerca e la cura delle leucemie, dei linfomi e del mieloma. Ti aspettiamo in tutte le piazze d'Italia.

A.I.L.
ASSOCIAZIONE ITALIANA CONTRO LE LEUCEMIE, LINFOMI E MIELOMA

Sede Nazionale:
Via Cassina, 5 - 00152 Roma
C/P Postale n. 873000

Per sapere in quali piazze trovi le stelle AIL chiama il numero 06/70386013 o vai su www.aill.it

CARTA PRENDE QUOTA

200 NUOVI SOCI ENTRO IL 31 DICEMBRE

Un giornale indipendente vive solo se trova chi lo sostiene. Carta è un settimanale, un mensile, un quotidiano on line. Adesso ha urgente bisogno di soci, individuali o collettivi, da 500 euro ciascuno: ad ogni quota corrisponde un abbonamento annuale, con i relativi omaggi.

Chi vuole aderire lo comunici a carta@carta.org o allo 06 45495659

UN ALTRO MODO PER SOSTENERCI? ABBONATEVI